

## Seminario di filosofia e delle arti del sapere dinamico. Germogli

### RISPOSTA A GIOVANNI FANFONI

#### Finestre - Per un'esplorazione della Tavola 1: Del grande shock

Carlo Sini

Alla fine della lettura del germoglio di Giovanni Fanfoni mi sono commosso. Dunque a Mechrí abbiamo lavorato bene – ho pensato. Tutti insieme: ognuno con la sua presenza silenziosa, ma partecipe, intensa, riflessiva, rispettosa della “cosa”; e poi con le parole, i dialoghi, le domande; quindi con le scritture. E infine con questa scrittura davvero formidabile, con la quale Fanfoni ci introduce di fatto nell'argomento principale di quest'anno: l'abitare.

Alla fine del suo contributo Fanfoni chiama in causa anche Florinda Cambria evocando appunto il tema dell'abitare, dei confini e dello sconfinare. Propone in proposito anche il termine ‘dimorare’, con relativa etimologia (che è parte eminente e suggestiva di tutto il germoglio): soffermarsi presso i propri discorsi, ricordandosi appunto di considerarli, come invita a fare la prima Stazione della Tavola. «Ma non così in fretta care amiche e cari amici», essendoci intanto messi per via verso lo sprofondo senza fondo della Stazione 7 e ultima. Ultima finestra sul vuoto e sul nulla. La questione della finestra, che dà il titolo al germoglio, Fanfoni la fa emergere sapientemente per ultima: apertura verso la luce e il farsi del fenomeno, condizione costante di ogni confinare e sconfinare, natura profonda dell'umano abitare. Dirà Florinda che cosa ne pensa.

Per parte mia devo profonda riconoscenza a come Fanfoni ha fatto propria l'immagine e la scrittura della tavola: ne ha fatto letteralmente ciò che l'immagine richiedeva, ossia rifarla e ripercorrerla per suo conto, ricavandone un fuoco di fila di altre immagini, figure, ipotesi, scritture. Una meraviglia. Il trapezio, il triangolo, il movimento circolare («O forse no»), le barre come fiumi e i misteriosi personaggi in corsa, anabasi e catabasi: tutto vero, tutto possibile, tutto anzi com-possibile e più che reale, perché la Tavola è una provocazione, un canovaccio da far vivere e rivivere, un po' come accade con le composizioni aleatorie di certa musica contemporanea o, molto prima, con le improvvisazioni dei musicisti jazz.

In che senso la Tavola e i discorsi sono preliminari al tema di quest'anno a Mechrí, l'abitare? Ma ciò che è preliminare resta necessariamente tale, non può in alcun modo diventare fondativo, osserva Fanfoni. Infatti la Tavola *non* è fondativa, non lo può essere e non lo vuole essere: essa è «orientativa» e il lavoro di Fanfoni, con le sue vertiginose e preziose etimologie (e non lasciatevi sfuggire almeno due citazioni bibliografiche importanti per i nostri recenti lavori), ne sono l'esempio eloquente ed evidente. Letterale passaggio all'etica e all'esercizio, alla sua «potenza». Risposta attiva al silenzio mistico («Chiudere e tacere»), all'invito del primo Wittgenstein, cui personalmente contrapposi, molti anni fa, proprio l'invito e la provocazione a «scrivere». Questa scrittura di Fanfoni ne è appunto un *exemplum*, tra possibilità infinite e inesauribili, come in generale è ogni vita.

Ma intanto credo di poter dire che l'incantesimo della Tavola (come del cartiglio o dei cosiddetti fogli-mondo) è pienamente riuscito. Essa ha agito come una cartina al tornasole, o come una decalcomania, e ne è uscita, tutta intera, a tutto tondo, la figura, la personalità di Giovanni Fanfoni, la sua grande cultura, la sua intelligenza profonda, la sua appassionata domanda. La Tavola come occasione per rivelarsi a se stesso di ognuno che attivamente la frequenti e se ne lasci condurre: come uno specchio, come finestra dell'anima. Come il sintomo della verità di una vita, nel suo attimo che trapassa.